

Gentes



Settembre-Ottobre 2008

N° 9-10

*mensile della lega
missionaria studenti
e del M.A.G.I.S.*

IL DONO della MISSIONE

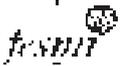
Direzione e Redazione: 00144 Roma –
Via M. Massimo, 7 – Tel. 06.591.08.03
– 54.396.228 – Fax 06.591.08.03 –
Spedizione in Abbonamento postale
art. 2 comma 20/c legge 662/96 – Filiale
di Roma – Registrazione del Tribunale
di Roma n. 647/88 del 19 dicembre
1988 – **Conto Corrente Postale**
34150003 intestato: LMS Roma.
e-mail: gentes.lms@gesuiti.it

* * *

COMITATO DI REDAZIONE

Massimo Nevola S.I. (direttore),
Michele Camaioni (redattore capo),
Dario Amodeo, Laura Coltrinari,
Francesca Romana Lenzi, Giulio
Cesare Massa S.I., Francesco Salonia,
Francesco Salustri, Luigi Salvio,
Pasquale Salvio.

Per abbonamenti versare
un'offerta libera sul
cc postale 34150003
intestato: LMS Roma
causale: abbonamento Gentes



Associato alla Federazione Stampa
Missionaria Italiana



Associato all'USPI

Fotocomposizione e Stampa:



Finito di stampare Settembre 2008

SOMMARIO

225 EDITORIALE

- Il fiore nel deserto
di Massimo Nevola S.I.

227 VITA LEGA

BOSNIA

- Novo Selo, uno specchio in cui guardare il (nostro)
mondo negli occhi
di Raffaele Magrone
- Pensieri di un uomo disorientato
di Cristiano Basso
- E ritorno in Bosnia...
di Mimmo Ariemma

PERÙ

- Guardare al Perù con occhi diversi
di Francesca Calliari
- Taquila: il collegio si rinnova
di Gabriele Agliardi
- Un puntino fra campagna e oceano
di Guido Neidhofer

ROMANIA

- 10 anni di Sighetu Marmatiei, la nostra seconda casa...
di Luca Capurro
- Pensare, e ripensare, alle case-famiglia
di Francesco Salustri
- In missione a Sighet: non si cambia il mondo, ma si dona il cuore
di Rita Schembri
- Lasciateci sognare
Elena
- Il sogno della bimba rom: "Mi porto il mare a casa"

253 MISSIONE E SOCIETÀ

- Il campo dei miracoli
di Leonardo Becchetti

Il fiore nel deserto

L'esperienza del campo a Cuba dello scorso agosto è stata davvero unica nella storia dei campi della Lega Missionaria Studenti degli ultimi anni.

Le difficoltà organizzative e l'assortimento di un gruppo quanto mai eterogeneo per età, provenienza, stili di vita e di educazione potevano lasciar sperare ben poco frutto e invece... il miracolo l'hanno compiuto come sempre loro, le persone che ci hanno accolto, il meraviglioso popolo cubano.

È bastato veramente poco per far nascere una vera e propria comunità giovanile, che ha contagiato col suo entusiasmo tutti quei volontari i quali, a loro volta, hanno saputo accogliere il dono di un'amicizia gratuita, di una collaborazione nel lavoro che ci ha aperto le strade anche nei settori più impervi, rendendoci compagni di cammino di chi, per divertirsi, non ha bisogno di ricercatezze di alcun genere: una radio-stereo, una birra o una tu-cola (versione cubana della coca-cola) e la festa è compiuta.

Possiamo dire che, dopo il campo di questa estate, è nata la Lega Missionaria Studenti tra i ragazzi di Cuba. È la prima volta che accade da quando, negli ultimi 14 anni, la Lms organizza campi all'estero. È la prima volta che un gruppo locale chiede di chiamarsi come noi, condividendo spirito e lettera del nostro *Manifesto*.

Una comunità giovanile costituita e organizzata non si vedeva nella parrocchia di Cardenas da circa quarant'anni. Non per cattiva volontà dei ragazzi, né per mancanza di assistenza da parte del clero. Le tensioni nei rapporti tra Stato e Chiesa, il mutuo guardarsi con sospetto, avevano impedito la creazione della benché minima organizzazione laicale cattolica. I primi segni concreti di distensione si sono registrati all'indomani della storica visita del papa Giovanni Paolo II, compiuta dieci anni fa, ma solo in questi ultimi anni le diffidenze hanno iniziato a lasciare spazio alla fiducia e alla collaborazione.

Le due edizioni di campi estivi promossi dalla Lms hanno certamente svolto un ruolo molto importante nell'avvicinare queste realtà, nell'aprire alla chiesa locale spazi d'intervento fino a poco fa ritenuti impossibili. In questo deserto di relazioni tra Stato e Chiesa è spuntato questo fiore di speranza che è la comunità giovanile di Cardenas. Dal prossimo anno, hanno espresso il desiderio di chiamarsi come noi: Lega Missionaria Studenti - Cardenas!

Vera protagonista dunque del campo Lms, seme di futuro per una comunità che, a dispetto di tutte le ristrettezze e diffidenze a lungo nutrite, dà segni di vivace fertilità. È il regalo più bello che ci potessero fare, un dono che supera immensamente il nostro impegno nei loro confronti. Un dono di Dio, che forse benedice in questo modo un campo che, fin dalla sua prima edizione, ha voluto porre come prioritaria l'evangelizzazione anche sulla stessa promozione umana.

Le attività svolte dicono cosa è stato fatto: aiuti nell'ospedale, nel centro diurno di fisioterapia infantile, negli asili per anziani; sostegno alle molteplici opere di carità svolte dalle suore di Madre Teresa; missione nei villaggi rurali nel tentativo di rivitalizzare e impiantare nuove comunità.

Il *cosa* è documentato anche dalle centinaia di foto che i nostri volontari hanno scattato. Il *come* però difficilmente si lascia catturare dagli scatti della fotocamera...

E in questo, il contributo della nascente comunità è stato decisivo. Come in tante altre circostanze, noi abbiamo appreso più che dato e, men che meno, insegnato.

Abbiamo imparato che missione è innanzi tutto condividere ciò che si è.

Chi, svolgendo un servizio, rimanesse distaccato, rinchiuso nel suo mondo, nelle sue sicurezze e nei propri schemi di divertimento, potrebbe anche dare *prestazioni* pregevoli, ma alla fine non lascerebbe molto, perché non s'incide nelle coscienze, non si generano processi realmente creativi, perché con la gente del posto non si è realmente condiviso. Gli errori del colonialismo si possono ripetere: spetta a noi stare ben attenti, per quanto possibile, a evitarli.

Abbiamo ancora imparato che, nella logica del Regno, vale molto più perdere tempo con i piccoli e i poveri piuttosto che con le persone che contano, che hanno accesso a internet e al mercato libero.

Abbiamo imparato che, lì dove lo sforzo umano di organizzare, coordinare, animare cozza con limiti di ogni tipo, inizia il lavoro nascosto ed efficace dello Spirito, che anche dalle pietre sa suscitare figli di Dio.

Abbiamo imparato che *l'esperienza* non può finire con l'ultimo giorno del campo ed esaurirsi con qualche intenzione di preghiera a Messa o con qualche sporadica telefonata o cartolina postale.

La missione, quando è vissuta con autenticità, cambia il cuore ed esige una riposta che coinvolge tutta la vita. Coinvolgersi quindi a Cuba così come ci siamo coinvolti animo e corpo in Bosnia, Romania e Perù. E Cuba, la sua società e la sua Chiesa reclamano il nostro costante impegno.

Mentre scriviamo, infatti, ci giungono notizie raccapriccianti circa gli effetti devastanti del passaggio degli uragani di fine agosto. Il gruppo della Lms aveva fatto appena a tempo a partire, che s'è scatenato un vero un inferno di venti, piogge, trombe d'aria. Si calcola che siano oltre 300mila le case gravemente danneggiate, con oltre un milione di persone senza una dimora propria. Una realtà che interpella la comunità internazionale, che enfatizza l'assurdità degli embarghi, che spinge anche noi a moltiplicare le iniziative di solidarietà, specie nel settore sanitario.

Anche in questa condizione di emergenza e di sofferenza, tuttavia, noi guardiamo al popolo cubano con ammirazione e speranza. La cultura della solidarietà è così radicata in esso, che anche nella prova più dura il popolo cubano sa insegnare un po' a tutti, certamente ai paesi più industrializzati e più ricchi di comfort, come venire a capo di situazioni estreme. Una lezione che in genere i poveri danno ai più ricchi e che per noi, attori di un gemellaggio che vuole definirsi missionario, non smetterà nel futuro prossimo e remoto di dare il suo frutto.

Massimo Nevola S.I.

BOSNIA

Novo Selo, uno specchio in cui guardare il (nostro) mondo negli occhi

1998: tra marzo e aprile vengo invitato quasi per scherzo, nei corridoi della Cappella Universitaria della Sapienza, da padre Francesco Cambiaso S.I. a prendere in considerazione, nella mia agenda degli *impegni* estivi di quell'anno, il campo a Sarajevo, che sarebbe stato il proseguimento del primo campo (con oltre 100 partecipanti!) avviato in Bosnia nel 1997 dalla Lega Missionaria Studenti in collaborazione con i Gesuiti del JRS (Servizio per i Rifugiati). Per me fu semplicemente l'inizio di un nuovo percorso di vita. Forse servirebbe un libro intero per racchiudere persone, storie, amicizie, legami, coincidenze e scoperte che presero il via da quel "Sì", detto quasi immediatamente e del tutto inconsapevolmente. Non ero affatto pratico di Bosnia e Balcani, la guerra dal 1992 al 1995 l'avevo vissuta più che altro come un fastidioso ingombro nei vari giornali e telegiornali, nei tanti spot radiofonici di cui ricordo ancora (e solo) lo slogan "Fermiamo la guerra in Bosnia" tradotto in tante lingue...

Dieci anni dopo, la Bosnia e tutto quello che ha poi rappresentato questa esperienza per la mia vita, sono così parte di me che non ho avuto nessuna difficoltà, dopo essermi sposato solo il 2 agosto, a lasciare sotto gli ombrelloni del bel mare di Puglia mia moglie Raffaella e il nostro piccolo Emanuele (15 mesi), per unirmi al folto gruppo (26 persone, di cui circa 20 per la prima volta in Bosnia) che quest'anno ha deciso di vivere dal 9 al 19 agosto l'esperienza del campo nella realtà di Novo Selo, che da appena un anno è diventata la nuova destinazione del campo





estivo della Lms nei Balcani, dopo i tanti anni di campi a Sarajevo e Banja Luka.

A parte il doveroso senso di riconoscenza in occasione del mio decimo “anniversario di matrimonio” con la Bosnia, le ragioni che mi hanno spinto a partire sono state anche altre, prima di tutto il discernimento stesso sul continuare o no a organizzare campi estivi Lms in questi luoghi, con la relativa responsabilità nei confronti soprattutto dei nuovi partecipanti. A che serve andare a ricostruire case per i cattolici in un posto che sta a soli 7 km dalla cattolicissima Croazia, ma è situato nella parte serba (ortodossa) del territorio bosniaco, ragione per cui negli anni della guerra le milizie serbe hanno messo in condizione la popolazione cattolica della zona di abbandonare tutte le case con la seria prospettiva di non farci mai più ritorno? Di fatto, oggi a Novo Selo ci sono solo una nuova parrocchia (la stessa in cui il nostro gruppo è stato ospitato) e qualche casa ricostruita o quasi, in mezzo a tante case sparse in un territorio vasto e molto verde a due passi da un rigoglioso fiume, e quasi tutte queste case

sono in realtà fantasmi di vecchie e spesso floride abitazioni, in cui la vita all'improvviso si è fermata... Forse già prima delle vere e proprie operazioni di *pulizia etnica*, ovvero da quando a fine anni '80 la gloriosa raffineria della zona, che dava lavoro a oltre 3.000 dipendenti ad alta specializzazione, fiore all'occhiello dell'intera ex Jugoslavia, ha cominciato a chiudere i battenti a causa della grave crisi economico-politica che

stava per mettere in ginocchio l'intera regione, dando il pretesto ai vari leader nazionalisti per rivendicare l'egemonia nei confronti dei *diversi* in fatto di provenienza etnica e avviare, così, il sanguinoso conflitto balcanico. In realtà molti a Novo Selo e dintorni avevano cominciato a lavorare all'estero già prima della guerra.

Non è facile spiegarsi la propria presenza in un posto dove il trend più diffuso di modello urbanistico-architettonico prevede case più o meno diroccate (se non proprio abbattute dai colpi di mortaio) e abbandonate da oltre dieci anni, con arbusti di vario genere, se non proprio veri alberi cresciuti al proprio interno (!). Pare infatti che tra le “specialità della casa” (mio eufemismo che starebbe a indicare il trattamento riservato dai serbi ai villaggi una volta abbandonati dalla popolazione originaria), ci fosse il minuzioso smontaggio di tutte le suppellettili domestiche, nonché recupero di tutte le componenti ancora utilizzabili dell'impianto elettrico, con ciliegina sulla torta rappresentata dalla metodica rimozione del tetto con attento smontaggio delle varie parti ai fini di

un vantaggioso recupero del tutto, per l'industria delle costruzioni in altra sede. Questa sarebbe anche la ragione per cui la natura e il sole oggi riescono a entrare più agevolmente nelle case diroccate, dando origine a questo sorprendente paesaggio...

Pare che anche le querce di cui la zona era particolarmente ricca siano state attentamente sradicate e trasferite dalle milizie serbe. Insomma: che ci facciamo noi qui, in mezzo alle ortiche e a tante fondamenta avviate e non più portate avanti (progetti di vita?), tra nuove e perfettamente inutili costruzioni (tipo l'edificio che gli americani avevano pensato di costruire come Pronto Soccorso della zona, proprio di fronte alla Chiesa, nell'assurda speranza che sarebbe diventato di lì a poco operativo per l'assistenza delle persone tornate a casa subito dopo la firma degli Accordi di Dayton), nonché a pochi chilometri da un mondo che sembra procedere tranquillamente "verso il progresso e l'integrazione europea", senza far più di tanto caso a tali atrocità?

Quest'anno il Signore ha voluto, fin dal primo giorno di campo, darci delle risposte chiare:

- Novo Selo è un posto che vive ed esiste realmente, se non altro nelle intenzioni di svariate centinaia di persone che, ad esempio, la domenica del 10 agosto si sono date appuntamento, arrivando da tutta la Croazia e non solo, sui due pseudo-campi di calcetto allestiti nella zona per un torneo al quale ci siamo iscritti anche noi, dopo che molte

delle stesse avevano preso parte alla messa nella "nostra" chiesa;

- per un motivo o per l'altro, la gente che viveva in questi posti e che l'esigenza di continuare a vivere, mandare i figli a scuola e lavorare, ha condotto in Croazia, Austria, Germania, Svizzera, Italia, non ci pensa due volte prima di mettersi in macchina e farsi centinaia di chilometri per venire semplicemente a trascorrere poche ore per la Festa dell'Assunta in un santuario ancora da ricostruire (in un'altra località a circa 4 km da Novo Selo), sotto un sole cocente e con un altare "prefabbricato", davanti al quale campeggiano i blocchi di mattoni già pronti per avviare la nuova costruzione;
- a Sarajevo, nell'incontro a cena del 16 agosto con il vescovo ausiliare Pero Sudar, abbiamo ascoltato delle parole cariche di speranza e di vita, in tutta la sua complessità, che cercavano di farci capire come proprio nell'apparente assenza di senso, si nasconde forse il senso stesso della nostra vita e del nostro cammino di fede.





Non è un caso se, a fine campo, siamo stati accolti con due generose tavolate imbandite in modo assolutamente bosniaco (= artigianale, ma sincero e generoso) dalle famiglie (e dai loro amici) per le quali abbiamo lavorato alla ricostruzione di un tetto e a quella dei muri portanti della nuova casa. Nuove famiglie che, oltre a quella aiutata lo scorso anno, nutrono realmente il sogno di tornare a vivere qui, coscienti delle oggettive difficoltà, ma altrettanto convinti che ormai la vita vada vissuta così come il Signore ce la prospetta giorno per giorno, anche perché non esistono posti dove si possa andare a vivere ex-novo, senza scendere comunque a compromessi con i propri sogni e la propria libertà. Ma queste sono solo alcune delle possibili "visioni" della realtà da me conosciuta questa estate. Certamente ognuno dei partecipanti potrebbe dare la sua lettura del campo in Bosnia 2008, anche alla luce del proprio percorso di vita in genera-

le. Dal punto di vista del cammino spirituale comune e della condivisione dell'esperienza vissuta, gli spunti proposti proprio dal numero estivo della nostra rivista *Gentes*, incentrato sull'annuncio del Vangelo, sono serviti a tracciare una possibile prospettiva che resta tuttora aperta al contributo di ognuno. A mio personale parere, quanto più riusciamo a far entrare l'esperienza della Bosnia nella nostra esperienza di vita quotidiana, tanto più riusciremo a trovare un senso. Non solo all'andare in Bosnia. Chiudo questo personale contributo alle "risonanze" del dopo-campo, ringraziando in modo particolare gli altri organizzatori/responsabili del gemellaggio Lms con la Bosnia, ovvero Cristiano Basso e Nicolò D'Alconzo, senza la cui disponibilità e umile costanza durante l'intero arco dell'anno, forse non saremmo ancora qui a parlarne.

Raffaele Magrone

Pensieri di un uomo disorientato

Il campo in Bosnia della Lega Missionaria Studenti è una delle cose speciali entrate nella mia vita; me lo trovo davanti quasi tutti i giorni nelle mail della posta elettronica, nelle foto alle pareti di casa mia, negli sms che mi arrivano da Sarajevo e Banja Luka. Coinvolge una parte importante del mio cuore e ha riempito molte mie estati di ricordi e sensazioni irrinunciabili. Tutto è cominciato alcuni anni fa a Sarajevo: era il 2003 e, con una laurea fresca in tasca (adesso oramai frollata...), il mondo era per me terra di conquista. Partii con grande curiosità di conoscere e capire, senza minimamente sapere in quali mani mi stessi mettendo. Scoprii un gruppo di persone speciali che si muovevano tra polvere e macerie, incontrando uomini che portavano con sé storie tristi e di dolore; le loro azioni erano molto semplici, ma sembrava che ogni mattone rimesso a posto e ogni sorriso regala-

to, fossero un colpo micidiale per l'indifferenza e l'odio e un assist per la vita e la speranza. Mi appassionai alla storia della Bosnia e della sua gente e un po' alla volta divenne scontato e importante dare il mio piccolo contributo e condividere la mia vita fortunata con gli amici di laggiù.

Questi sei anni di viaggi hanno avuto diversi momenti di sconforto e molti altri invece di grande gioia: come dalla vita, anche dalle vicende del campo a volte ti senti deluso e annoiato, o vedi con frustrazione i tuoi sforzi spazzati via dalla forza degli eventi; altre volte invece senti di aver fatto moltissimo e porti dentro di te a lungo le belle sensazioni che hai vissuto. Così è stato anche quest'anno e, se da una parte sento che abbiamo fatto un bellissimo regalo a Darko e alla sua famiglia (la speranza e l'amicizia, non tanto il tetto) e lui l'ha fatto a noi, dall'altra le macerie mute del paese di Novo Selo e

le parole disincantate di Sudar a Sarajevo, mi tengono incollato alla dura realtà: la guerra continua ad ardere sotto le ceneri dell'imposta normalità.

Anche quest'anno il campo è stato un momento prezioso nell'estate di ognuno dei partecipanti, con riscontri molto concreti ed emozionanti al nostro lavoro. Tutto è anche figlio delle fatiche sopportate e dell'impegno del gruppo di ragazzi che *ha aperto* nel 2007 questa strada, cui va



il ringraziamento di tutti e il messaggio che la loro presenza è stata il primo importante passo di un nuovo cammino. A più di 10 anni dalla nascita, il *progetto Bosnia* è ancora vivo e il patto di amicizia si rinnova ogni estate, affrontando e superando gli ostacoli di un mondo che cambia (in peggio.....). Dopo Stup, Presnace, Ljubija, anche Novo Selo è diventata la nostra casa (come l'ho inconsciamente chiamato quest'estate) e spero riusciremo a *prenderci cura* di essa il più a lungo possibile.

Ormai mi muovo per le strade della Bosnia come su quelle di casa mia (e su entrambe riesco ancora a perdermi... scusate ragazzi!): se il *gusto dell'avventura* è ormai scomparso, continua invece il mio percorso sulle tracce di un Dio che a volte, ahimè, sento davvero lontano. Mi chiedo quindi e cerco il senso profondo dell'andare ogni anno in quei posti e non mi accontento ormai più solo delle risate, delle ore passate in com-



pagnia, del lavoro fatto: sono sicuro che il *quid* che sto cercando, sarebbe capace di far durare le sensazioni del campo anche nelle mia vita di tutti i giorni. Mi sforzo di trovare in tutto quello che ho visto e vissuto, nelle storie delle persone e nei loro volti sorridenti o malinconici, il mistero della vita e di Dio: so che lui vuole parlarmi e che mi ha messo lui su questa strada facendomi *sonoramente inciampare* nelle vicende della Lega Missionaria Studenti. Ogni giorno si siede vicino a me e mi parla, ma con dispiacere sento di essere un po' sordo e mi piacerebbe poterlo sentire nitidamente.

Grazie a tutti gli amici di quest'estate, molti dei quali non rivedrò mai più, ma saperli in giro per il mondo, da qualche parte a fare del loro meglio, mi mette davvero di buon umore. La mia ricerca continuerà ancora a lungo e sono felice di fare un pezzo di strada in compagnia della Lega Missionaria. Buona fortuna a tutti.

Cristiano Basso



E ritorno in Bosnia...

Dopo cinque anni (più o meno) di campi in Bosnia, quest'anno, per varie ragioni, pensavo che potesse essere la volta buona per interrompere questa "catena di Sant'Antonio". Mi sono messo d'impegno per riuscire a controllare quel senso di bisogno che ogni anno, dal 2003, mi spinge a ritornare in Bosnia, anche per pochi giorni. Nella mia testa si era insediato il tarlo che la sola forza che mi *costringeva* a ritornare era la sterile *abitudine*. Fatto sta che agli inizi di agosto ho iniziato a provare i primi segni di cedimento e, poco meno di una settimana prima che il gruppo partisse per Novo Selo, ho iniziato a tediare Cristiano con una serie di e-mail per sapere se c'era la possibilità di raggiungerli a metà campo. Appena Cristiano mi ha dato l'ok (e per questo lo ringrazio davvero tanto, perché so quanto è stato difficile organizzare il campo con un numero di partecipanti così ballerino fino a pochi giorni prima della partenza), sono subito corso in stazione a comprare il biglietto per una cuccetta da sei posti sul treno diretto a Belgrado.

Sono arrivato a Slavonski Brod che erano le 9.30 del mattino, ma era dalle 7.00 che ero impalato di fronte al finestrino nel corridoio del treno a guardare fuori e a cercare di riconoscere qualcosa che già avevo visto l'anno prima quando, viaggiando sullo stesso treno diretto a Belgrado, mi recavo per la prima volta a Novo Selo.

Stranamente, quando pensavo alle persone che avrei incontrato e conosciuto al campo, avevano, nella mia testa, tutte le stesse facce dei ragazzi dell'anno prima... Gli scherzi di una mente che ha dormito poco più di due ore in una cuccetta da sei posti con quattro francesi e due serbi (ebbene sì, eravamo in otto...), con i quali ha bevuto grappa fino alle quattro del mattino...

Sono arrivato finalmente a Slavonski Brod già pronto per continuare il viaggio fino a Sarajevo ma, fortunatamente, alla stazione c'era Cristiano che mi attendeva (già da un'ora, causa ritardo treno) e mi diceva che saremmo partiti per Sarajevo l'indomani. A dire il vero fremevo dalla voglia di rivedere Sarajevo (mancavo da due anni...) e soprattutto di rincontrare i vari amici che ho avuto la fortuna di farmi in questi anni. Però la sosta a Novo Selo è stata importante per iniziare a conoscere i nuovi componenti del campo (e rivedere i *veterani*). Erano davvero tanti! Sono stato



subito contagiato dal loro entusiasmo per l'esperienza che stavano vivendo e, per un attimo, ho avuto la piena e piacevole certezza (e spero di non sbagliarmi) che fra loro c'era più di qualcuno che aveva una, come dire, *progettualità* per un futuro campi in Bosnia. Era una sensazione che mi riempiva il cuore, perché il loro entusiasmo mi dava la sensazione che ci sarebbe stata una continuità per la Bosnia.

All'indomani mattina siamo partiti per Sarajevo per arrivarvi nel primo pomeriggio. La città era tutta in festa: iniziava proprio quel giorno il *Sarajevo Film Festival*: vederla così viva è stato un altro motivo di gioia per me. Il tempo di sistemare le nostre cose presso la Facoltà di Teologia, dove avremo alloggiato, che è arrivato don Luka nella sua mastodontica mole da *pucettone* per salutarci e invitarci a cena (rigorosamente a base di *pivo* e *cevapi*) in Vescovado. Avevamo due-tre ore libere e con Raffaele e Cristiano, dopo uno spuntino nel quartiere turco di Sarajevo, abbia-

mo preso un taxi (lunga storia... casomai la racconto un'altra volta), ci siamo arrampicati sulle colline che circondano Sarajevo e ci siamo fatti trasportare a casa del nostro amico Airo e della sua famigliuola. Lui non c'era, era in Croazia a lavorare e la moglie era ancora al negozio di fiori, c'era solo la figlia più grande con la quale siamo rimasti d'accordo che saremo ripassati l'indomani per salutare la madre e il resto della famiglia. Siamo rimontati sul taxi e ci siamo incontrati col resto del gruppo per recarci da don Luka.

Abbiamo trovato Don Luka nel cortile del Vescovado tutto preso a cucinare *cevapi* per noi. Il tempo di accomodarci che ci sono venuti a salutare, nell'ordine, l'arcivescovo di Sarajevo, il cardinale Vinko Puljic¹ e il vescovo ausiliare Pero Sudar², il quale si è intrattenuto con noi per due chiacchiere. La vivacità e l'onestà intellettuale di quest'uomo sono sempre stati, per certi aspetti, disarmanti. Ha subito esordito con una riflessione riguardo all'importanza del-

la nostra presenza in Bosnia: se in quel momento c'era qualcuno di noi che aveva dei dubbi a riguardo, credo che questi siano stati dissipati all'istante.

Ecco (all'incirca) le parole: «In un Paese da cui i giovani scappano, i giovani che vengono per ricostruire rappresentano la vera Speranza».



In quel preciso istante ho pensato alle difficoltà del primo campo a Novo Selo, mi sono sentito addosso ancora lo sconforto che mi ha accompagnato durante il viaggio di ritorno dalla Bosnia dell'anno prima, ho percepito per un attimo lo stesso fastidio che mi procurò l'accorato appello di don Luka affinché si ritornasse in Bosnia, fatto durante il convegno di Padova per il decennale dei campi in Bosnia, e mi sono sentito davvero piccolissimo davanti a quelle parole.

Ancora una volta mi sono sentito in dovere di ringraziare quella terra e quelle persone per *il tanto* che sono riusciti a darmi, e che continuavano ancora a darmi, e chiedere scusa per quel *poco* che ho saputo donare.

Ecco cosa ha significato per me ritornare in Bosnia.

Siamo tornanti in Italia portando con noi un *nuovo progetto* per la Bosnia, e Novo Selo in particolare, e mi auguro di cuore che tutti noi (me, *in primis*) lavoreremo per la sua realizzazione. Nessuno di noi si può arrogare il diritto di togliere la Speranza al suo prossimo.

Mimmo Ariemma

Note

¹ È arcivescovo di Sarajevo dal 19 novembre 1990. Dopo un anno dalla sua nomina, in Bosnia iniziarono i combattimenti. Durante l'assedio di Sarajevo, si distinse per gli accorati appelli di pace e di difesa dei diritti inalienabili della persona umana, rischiando anche la vita. Fu imprigionato per 12 ore dai militari serbi. Papa Giovanni Paolo II lo ha innalzato alla dignità cardinalizia nel concistoro del 26 novembre 1994, a 49 anni.

² Ordinato sacerdote il 29 giugno 1977. Quale primo incarico, svolse per due anni la funzione di cappellano a Komisa, in Bo-



snia. Ha studiato successivamente a Roma presso la Pontificia Università Urbaniana, dove ha conseguito il dottorato in Diritto Canonico. Dal 1986 è professore di Diritto Canonico alla facoltà teologica dell'università di Sarajevo, inoltre dal 1989 è rettore del seminario arcivescovile. Il 28 maggio 1993, Papa Giovanni Paolo II lo ha nominato vescovo ausiliare di Vrhbosna-Sarajevo, mentre la città era assediata dall'esercito serbo, e vescovo titolare di Selje. Fu consacrato vescovo dal cardinale Vinko Puljic il 6 gennaio 1994. Incaricato per i cattolici croati all'estero, per i rapporti con lo Stato, è presidente della Commissione "Giustizia e pace". Promotore delle scuole interetniche, le *scuole per l'europa*, è considerato una delle personalità più importanti nella lenta ma inesorabile ricostruzione civile e morale nel dopoguerra della ex Jugoslavia.

PERÙ

Guardare al Perù con occhi diversi

Sembra ieri quando, nel febbraio del 2006, decisi di dedicare le mie vacanze ad agosto al Perù. Sono passati ormai tre anni e devo dire che mi fa strano pensare a un'estate senza il Caef! Di ritorno da un campo difficile, mi ritrovo a pensare a un'esperienza che è appena passata, diversa dalle due fatte negli anni precedenti. A causa di lavori di miglioria e di ampliamento del centro, il campo è stato differente; infatti i bambini ospitati quest'anno erano davvero pochini, cinque più una in tutto (se contiamo anche la piccola Maria José, nata durante la nostra permanenza), quindi il nostro lavoro si è basato sulla sistemazione del centro, sulla velocizzazione dei lavori già iniziati e sul sostegno di due comunità vicine a Campiña de Moche (Torres de San Borjas e Taquila), che fanno parte del program-

ma di prevenzione del Caef, consapevoli che per un'assistenza integrale ai bambini non bisogna fermarsi al problema immediato, ma anche sensibilizzare il popolo ed entrare in contatto con esso per prevenire. L'impegno maggiore per coloro che prestavano servizio nel centro è stato un lavoro di catalogazione e inventario dei due magazzini; in poche parole, un mese in mezzo a polvere e qualsiasi oggetto di cartoleria possibile e immaginabile.

Grazie al cielo, avevamo quasi sempre delle visite da parte di bambini, la maggior parte dei quali stavano aspettando di potersi ritrasferire lì a lavori finiti: ci hanno aiutato con quello che sapevano fare, contando penne e gomme ma soprattutto con tutti quei sorrisi e quelle risate; questo ci ha spronato parecchio e dato una carica in più per affrontare il migliaio di scatoloni che avevamo ancora da fare.

È stato bello vedere come il centro, nonostante fosse sotto lavori, fosse sempre aperto a qualsiasi richiesta e bisogno dei bambini che fino a qualche mese prima vivevano lì: il Caef, per tutti loro, è sempre un punto di riferimento e un posto dove chiedere aiuto in caso di necessità e non solo, perchè i bambini sanno che lì potranno sempre ricevere un sorriso e un abbraccio.





Il Caef, Centro de Atención y Educación a la Familia.

Per quanto riguarda gli altri di noi che non stavano al centro, svolgevano lavori che spaziavano dalla costruzione di un Uru (una sorta di centro sanitario) a Torres al diserbamento del cortile della scuola di Taquila e a un lavoro di educazione e animazione con i bambini sia di Taquila che di Torres.

Il momento culmine di tutto il campo, però, lo abbiamo vissuto nei tre giorni che abbiamo trascorso in una casa in montagna con i bambini della comunità di Torres e con una ventina di bambini del Caef: il cosiddetto periodo di *campamento*. Il lunedì mattina i bambini sono arrivati molto presto, ancor prima che noi ci svegliassimo, si sentiva la loro presenza nell'aria, e si vedeva che avevano davvero tantissima voglia di partire e di stare per un po' di tempo solo con noi. Sono stati tre giorni intensi, passati 24 ore su 24 insieme a loro, giocando, divertendoci e facendo anche noi nel nostro piccolo le nostre "Olimpiadi 2008". Di momenti di calma ce n'erano davvero pochi, perché quando finalmente si riu-

sciva a mettere a letto i bambini, beh mancava davvero poco prima che i nostri occhi si chiudessero! C'è da dire che una volta tornati ognuno al proprio lavoro, la stanchezza non si sentiva più, c'erano una grande forza e una carica nel portare a termine ciò che si era cominciato.

È bene dirlo, ogni anno per noi è diverso; sono diversi i lavori da fare, le persone che si incontrano e le parole che si sentono, i sorrisi sono diversi anche se non ne

esistono di più o meno belli, ogni anno ci si riesce a stupire in modo diverso di un Paese che può offrire meno del nostro ma che lascia molto più il segno.

Inutile dire come si impari più dalla vita in un mese passato là a confrontarsi con le persone del luogo che non in undici mesi in università qui. Quando si torna in Italia, la cosa più difficile resta sempre il riuscire a trasmettere le emozioni e le avventure vissute, e a volte verrebbe la voglia di portarti dietro tutte le persone con cui parli per far loro vedere cos'è veramente un campo in Perù. Alla fine, anche quest'anno una piccola parte di me è rimasta come sempre in quel piccolo paesino nel nord del Perù, e forse è inutile dire "vedremo l'anno prossimo come sarò messa con gli esami" perché tanto si sa, quando qualcosa ti prende difficilmente si può smettere, soprattutto ora che inizio e riesco a vederla con occhi diversi, quelli della gente di chi in quei luoghi ci vive.

Francesca Calliari

Taquila: il collegio si rinnova

Taquila è un villaggio sul mare subito fuori dalla città di Trujillo. All'ingresso del paese, fra i campi incolti e le prime case, si scorgono le mura di cinta del Collegio San Judas Tadeo. Oltre il portone di legno di ingresso, c'è un cortile con un pozzo al centro, due campi da calcetto cementati e due edifici di un piano, verdi e rossi, un po' scrostati, che formano le sette aule e la biblioteca.

Quando per la prima volta abbiamo varcato quel portone, andavamo a conoscere la comunità radunata intorno alla scuola: famiglie di studenti e famiglie di ragazzi che nel pomeriggio vanno per la catechesi. Le signore presenti si erano riunite proprio per il nostro ar-

rivo, sapevano che avrebbero avuto qualche italiano *a disposizione* con cui risistemare la scuola nei giorni successivi. Dopo i consueti convenevoli (che in Perù richiedono molto tempo), ci hanno esposto i loro desideri: mettere a posto il campo (ovvero, estirpare le erbacce) e costruire una piccola cucina per il pranzo degli alunni.

Due giorni dopo eravamo lì per rimboccarci le maniche. I ragazzini erano in vacanza e la scuola era vuota. Il progetto della cucina era in *stand-by*, perché si era deciso, prima di fare questo investimento, di verificare che la comunità si attivasse per i lavori. Ci era stato detto infatti che si trattava di un gruppo poco vivace, non molto coe-



Volontari al lavoro al collegio di Taquila per estirpare le erbacce.



Taquila, il cortile interno della scuola.

so. Perciò è stato grande lo stupore quando quella mattina, entrando a scuola con la mezz'ora di ritardo consueta in Perù, abbiamo trovato una quindicina di persone già all'opera con la *grama*, l'erbaccia. Purtroppo, una delusione ci attendeva: la direttrice del collegio aveva promesso compensi a chi si fosse presentato a lavorare, compensi che noi non potevamo dare, proprio perché il nostro obiettivo era rendere autosufficiente la comunità. Chiarita la questione economica, gli uomini a poco a poco se ne andarono: non si potevano permettere di sprecare una giornata di lavoro. Alla fine della mattinata, erano rimaste con noi quattro o cinque donne.

I giorni seguenti l'attività è proseguita, alternando alla fatica di un lavoro sempre uguale molte soddisfazioni: ad esempio, abbiamo scoperto che le signore si erano accordate per fare dei turni, mostrando una collaborazione e un'organizzazione molto al di sopra delle aspettative. Nel frattempo abbia-

mo conosciuto queste persone ed è cresciuta la fiducia reciproca. È stato un processo lentissimo, tanto che dopo la prima settimana sembrava tutto al punto di partenza. Dopo il week-end, abbiamo portato alcuni ragazzini in vacanza. Siamo tornati al lavoro solo giovedì, ma con un entusiasmo nuovo: anche se non ce ne ren-

devamo conto, al collegio eravamo ormai di casa. Le feste erano finite, e tutti i bambini erano rientrati a lezione, portando con sé la loro vivacità. Abbiamo differenziato i nostri lavori: ci siamo dedicati anche a disegnare i muri di cinta insieme agli alunni, a ridipingere le righe sul campo da calcetto, a fare supplenza nelle ore di lezione, a piantare qualche arbusto in giardino.

Il lunedì seguente era l'ultimo giorno a Taquila: abbiamo organizzato una festa per i ragazzini, che è riuscita nonostante la musica all'inizio non funzionasse, perché «qualcuno aveva rubato la centralina elettrica in strada». Abbiamo lasciato ancora una parte di campo da diserbare, le pianticelle da curare, la cucina addirittura da iniziare. Abbiamo lasciato molte persone, alcune appena incontrate, altre conosciute più profondamente. Abbiamo lasciato molte cose incompiute, promessa di un futuro da costruire.

Gabriele Agliardi

Un puntino fra campagna e oceano

Riflessioni occidentali su Torres de San Borja

Mi sono chiesto varie volte dove sono stato e cosa ho visto. Oggi, re-immerso in quello che per me si chiama la vita di ogni giorno, guardo indietro e vedo il Perù. Vedo i suoi paesaggi, i suoi colori e la sua gente, ma vedo anche la parte del Perù che è stata il motivo del viaggio che abbiamo affrontato quest'anno e che ogni anno affrontano tante persone che partono alla scoperta di mondi diversi. Vedo tutto, ma lo elaboro con calma e qualche difficoltà, cercando di risolvere i quesiti che la mia razionalità occidentale instancabile si pone.

Uno di questi quesiti è un puntino localizzato fra la campagna e l'oceano che si trova a qualche chilometro dalla periferia di Trujillo. Dalla gente viene chiamato Torres de San Borja. Se su *Google* inseriamo Torres de San Borja, non otteniamo alcun risultato utile. La stessa

cosa accade su *Youtube* o altri canali mediatici, oramai quotidiani, da noi ben conosciuti. Di Torres de San Borja non parlano i telegiornali e neanche la carta stampata. È un luogo così lontano dal nostro mondo, dalla nostra mentalità, dal nostro orizzonte e da tutto ciò che conosciamo nella vita di tutti i giorni, che il subconscio a volte solleva il dubbio: ma esiste Torres de San Borja?

Se, intenti a trovare una prova che ci soddisfi e colmi il dubbio, continuiamo nella ricerca affidandoci a *Google-Map*, la strada per arrivarci probabilmente non la troveremo mai. Anzi, di strade che portano a Torres de San Borja, non ne esistono proprio. Esistono viuzze sterrate di campagna che noi – *gringos* – possiamo permetterci di fare in Moto-taxi a due *soles*.

La nostra razionalità riceve troppe dimostrazioni del fatto che Torres de San Borja in verità non esiste: non ci sono

servizi igienici, non c'è acqua corrente né una fognatura, non c'è elettricità generata a sufficienza, non ci sono strade e non ci sono case. O perlomeno non c'è ciò che noi chiamiamo *case*.

Esiste – quello sì, per legge – essendo Torres de San Borja un *Asientamiento Humano* a tutti gli effetti, un piano logistico in cui ogni lotto di terra è assegnato o all'edifi-





cazione o ad altro. Un lotto di dimensioni notevoli è anche stato già riservato dalla municipalità di Moche – comune a cui il *paesino* fa riferimento – per il parco comunale che un bel dì dovrà nascere fra la sabbia di Torres. È in pianificazione da tempo, come i servizi igienici, il sistema idrico, la corrente elettrica, le strade, le case... Sono temi che riacquistano fondamentale importanza soprattutto in fase di campagna elettorale, quando gli abitanti di Torres de San Borja escono dall'inesistenza e si trasformano in possibili ed appetibili voti per l'uno o l'altro candidato a sindaco di Moche.

Torres de San Borja è così lontano dall'immaginabile del nostro mondo più o meno occidentale, che si potrebbe veramente dire che non esiste. Si potrebbe... Se non fosse per il fatto che invece esiste.

Se non fosse per il fatto che ci abitano persone con nomi e cognomi. Uomini che tornano esausti dal lavoro nei campi e senza riposarsi iniziano a mettere mattone su mattone per veder sorgere piano piano il loro locale comunale, che quando sarà pronto fungerà da

centro sanitario. Donne che, con la pala in mano e il figlio in spalla, danno il loro prezioso contributo al lavoro dei ragazzi volontari venuti dall'Italia. Ragazzi, giovani che tornano dalla spiaggia e mostrano fieri i pesci che hanno pescato, per poi subito rimettersi al lavoro anche loro. E bambini. Tanti bambini. Bambini che giocano

nel fango a piedi scalzi, bambini che ridono, bambini che si fanno il bagno nello stagno, bambini che non si preoccupano. Forse un domani lo faranno, ma adesso no, non si preoccupano. Bambini con occhi da bambino, che fanno giochi da bambino e cantano canzoni da bambino.

E capiamo che Torres de San Borja esiste! Anche quando non ci sono le elezioni, Torres de San Borja esiste. E anche se il prezzo del pesce diminuisce e il lavoro nei campi scarseggia, Torres de San Borja esiste.

Torres de San Borja esiste nella forza della sua gente, negli occhi dei bambini a cui i padri vogliono far vedere un futuro migliore per il loro paese. Fatto di strade, acqua potabile, servizi sanitari e, chi lo sa, forse un giorno anche l'utopico parco potrà essere più di una fantasiosa idea. Torres de San Borja non è soltanto un *Asientamento Humano* a qualche chilometro da Trujillo. Torres de San Borja è un percorso, una via, una possibilità. Torres de San Borja è un cuore che batte.

Guido Neidhofer

ROMANIA

10 anni di Sighetu Marmatiei, la nostra seconda casa...

Nel Luglio del 1998 cominciava il gemellaggio nel Maramures, che ha portato la Lega Missionaria Studenti alla costituzione di tre case famiglia

Introduzione

Di questi tempi la Romania è “di moda” per i recenti episodi di cronaca che hanno destato scalpore e indignazione nel nostro Paese e nell’occidente evoluto, spesso ignaro della storia, degli usi e dei costumi di una nazione che ha visto, in questi anni, il ripetersi di quanto già avvenuto nell’Italia di inizio secolo, quando i nostri nonni scappavano verso Paesi stranieri sulle navi o su mezzi di fortuna per sfamare le proprie fami-

glie. Personalmente ammetto il mio essere di parte, il mio parteggiare apertamente per il popolo romeno, ammetto di offendermi profondamente quando sento giudizi affrettati, nonché privi di cognizione di causa, per la gente che lavora e vive dignitosamente, talvolta dolorosamente, nel proprio Paese finché ha modo di farlo, ed emigra quando non può fare diversamente, spesso non esistendo per i Paesi “di adozione” e svolgendo mansioni che noi stessi ci rifiutiamo di svolgere, a condizioni e orari che mai accetteremmo, col fine di mettere da parte il necessario per un’abitazione e per il mantenimento della famiglia lontana. Questa la Romania, questi i romeni veri, non i criminali che, fuggendo dalla Romania, commettono crimini efferati sapendo di non aver nulla da perdere in Italia, “Paese dei balocchi”, Paese degli indulti e dei bravi avvocati d’ufficio, dove queste persone pongono in essere condotte che mai avrebbero commesso nel loro paese. Questa introduzione per ribadire come, per chi non conoscesse la Romania, sia arduo esprimere giudizi, specie quando non si conosce la realtà che forma



Padre Massimo Nevola nella terza casa-famiglia del Progetto Quadrifoglio.



La scuola di inglese.

la materia del dibattere, si ignorano le problematiche spesso analoghe a quelle presenti anche nelle nostre realtà, quelle delle persone che abbiamo incontrato a Sighet negli ultimi dieci anni, quelle delle persone che vivono a Scampia, a Zena in Via del Campo, alla Kalza ecc.

Premesse

Correva l'anno 1997 quando padre Massimo Nevola decideva di abbandonare i campi di lavoro in Albania di fronte alle difficoltà evidenti di poter iniziare una collaborazione, un gemellaggio che potesse essere fruttuoso e duraturo. Nel momento in cui Massimo andò dal padre provinciale per vagliare mete e soluzioni ove poter iniziare un nuovo gemellaggio che facesse seguito all'Albania, la scelta di partenza cadde – per una serie di motivazioni pratiche

ma anche spirituali – sulla Romania, Paese distrutto dal regime assoluto di Nicolae Ceausescu, in cui era possibile trovare un punto di appoggio in varie realtà tra cui Cluj Napoca, la stessa Bucarest e Oradea. La scelta definitiva cadde invece su Sighetu Marmatiei, per tutti noi “Sighet”, cittadina del Maramures, facente parte della Transilvania, vicina all'Ucraina e abitata da una popolazione in prevalenza ungherese, essendo stata annessa alla Romania, come gran parte della Transilvania, solo al termine della seconda guerra mondiale. Le ragioni di tale scelta, come tutti sanno, dipesero dalla figura di Elie Wiesel, ebreo nato a Sighet, premio nobel nel 1986 con il libro *Die nacht* (*La notte*), in cui descriveva da testimone la deportazione degli ebrei nei campi di concentramento. Il legame di padre Massimo Nevola con Wiesel, che misto al suo intuito lo fecero optare per Sighet, si deve al conforto che lo stesso Massimo provò nel leggere proprio *La notte*, libro ricevuto in dono da un confratello in un momento particolarmente tragico della sua vita.

Primo Campo a Sighet, luglio 1998

Il primo, *mitico* campo a Sighet era diviso in due turni di due settimane ciascuno: con più pulmini per lo più avuti in prestito dai vari colleghi dei gesuiti d'Italia, dopo il tradizionale appuntamento a Villa Ara a Trieste¹, ci si mise in viaggio alla volta della Romania. In un contesto stradale più infimo di quanto non sia oggi, pazientando ore a tutte le frontiere, procedemmo lenti con profondo senso di curiosità. Il primo turno raccoglieva, fra gli altri, padre Massimo Nevola S.I., il neo-rettore dell'Istituto Sociale di Torino, padre Vintangelo Denora S.I., gli ex gesuiti Florin

Paulet e il maltese Simon, la mitica proff.ssa Adama, il prof. Lucio Pietrantonì e il gesuita Ugo Bianchi; il secondo un gruppo per lo più costituito da triestini, coordinati da Marco Toncelli. Negli anni successivi, la massiccia presenza di volontari è stata assicurata dai giovani studenti dei collegi dei gesuiti sparsi per l'Italia. Giunti a Sighet, andammo nella casa delle suore benedettine guidate da suor Bianca ove, festante, ci attendeva la comunità greco-cattolica presieduta da padre Olisim. Ognuno di noi era avvicinato da un abitante locale, che ci chiedeva se avessimo voluto essere ospitati presso di lui. Le mansioni: i ragazzi prendevano parte alla costruzione della chiesa greco-cattolica di Sighet, allora ancora solo un cumulo di mattoni, mentre le ragazze svolgevano servizio di animazione presso la citata struttura di suor Bianca². I primi giorni al cantiere passarono tra lo sgombero dei locali, che passando lungo la strada si fermavano ad osservare noi italiani giunti lontano

per spostare mattoni... Rimanevano a lungo a guardarci, nessuno ci chiese di dare una mano. Al sapere di italiani che lavoravano gratis, più comunità richiesero a padre Nevola volontari per svolgere i più svariati servizi: l'unica richiesta accolta fu quella di alcune suore locali, di stanza lungo la strada che conduce all'attuale casa-famiglia *Dragosvoada*. In quel luogo, invece che spostare mattoni spostammo piastrelle, offrendo comunque una testimonianza forte culminata con la messa tenuta sul prato delle suore prima di ripartire.

Cambiamenti

Dal punto di vista del servizio, dall'estate del '99 le attività da noi svolte sono andate via via incrementandosi, cominciando dal sorgere della scuola gratuita di italiano e inglese³, continuando con l'ospizio degli anziani⁴, fino alla casa dei bambini e alle varie case-famiglia che sono sorte in breve tempo⁵. Personalmente, devo dire che la Sighet del '98 è quella cui sono più legato e affezionato: una città priva di illuminazione stradale, se non nelle vie principali, con strade polverose che non si sapeva dove conducessero, specie la sera rincasando, una realtà con i *lei* che avevano ancora gli zeri⁶, una realtà in cui la globalizzazione – che oggi anche e soprattutto in Romania trova modo di esprimersi con palese contraddizione – ancora non era arrivata. Certo il tornare in un deter-



La piazza centrale di Sighet.

minato posto più volte porta ad un coinvolgimento sempre maggiore nella realtà ospitante che, nel mio caso come in quello di tanti ragazzi che hanno preso parte ai campi, è oramai una seconda casa, un centro di affetti, la residenza di una parte del cuore in cui troppe volte, inconsapevolmente, abbiamo riversato le nostre fragilità, debolezze e delusioni, figlie del nostro bagaglio di vita fino ad allora più arido e misero. Vero però è anche che, personalmente, il fatto di essere tornato in quei luoghi più volte, fino al comprendere la lingua nonché ad esprimermi in quella lingua porta, volta dopo volta, una sofferenza, una partecipazione alle disgrazie umane e un coinvolgimento sempre maggiore e più profondo. Ho sempre notato come il fatto che chi, come me, ha cominciato a muoversi, svolgendo in Romania attività di condivisione, di aiuto prima che di “volontariato” in senso stretto, ha sofferto meno il contraccolpo emotivo di chi invece si è affacciato a tale esperienza in maniera meno graduale e in età più matura.

Costanti

I primi dieci anni della Lega Missionaria Studenti sono stati una fucina inesauribile di volontari che, dall'Italia tutta, si sono alternati nelle varie attività, amalgamandosi intorno a uno zoccolo duro⁷ di una trentina di persone che hanno dato continuità e certezza anche nelle annate più povere di risorse. Le cifre parlano di un migliaio di volontari che, sempre, hanno incarnato certi valori di sobrietà e condivisione, cominciando dal viaggio massacrante che li ha condotti in Romania, continuando con l'ospitalità nelle famiglie che, dando tutto quanto in loro possesso, rendevano confortevole il soggiorno, fino alle



Sighet, la chiesa cattolico-latina.

attività che, al di là delle competenze specifiche, hanno visto mettere in campo una passione e una dedizione straordinarie, un amore verso i locali che tanto vorrei urlare ai nostri connazionali, i quali tanto facilmente si lanciano in giudizi e sentenze sui rumeni prive di cognizione di causa. Nel corso del tempo si sono susseguite diverse *location*: dalle suore benedettine di suor Bianca dove svolgevamo le messe e il servizio di animazione nel '98, si è passati alla chiesa greco cattolica per poi “traslocare” presso la comunità latino ungherese, che ancora ci ospita. Uno dei servizi che tutt'oggi riscuote maggiori consensi è certamente quello della menzionata scuola estiva di lingue che, d'estate, per la durata di un mese, vede l'insegnamento gratuito della lingua inglese, di quella italiana e, in alcune annate, anche di quella francese e spagnola. Nei



La sinagoga di Sighet.

primi tempi, padre Massimo Nevola dormiva con alcuni volontari in una stanza della scuola munita, per l'occasione, di alcune brande. I menzionati spostamenti presso le comunità religiose di Sighet, volti a favorire e ribadire una nostra integrazione e condivisione sempre più autentiche e crescenti, sono stati abbinati, fin dal nostro arrivo nel Maramures, a un rapporto di profonda stima e amicizia con la comunità ebraica nella persona dell'Ing. Markus, rabbino della comunità di Sighet, ridotta a pochi eletti dopo la seconda guerra mondiale e il dramma della Shoah.

Continuità

Senza dubbio la nostra esperienza di servizio in Romania avrebbe rischiato di esaurirsi prima del tempo, come accade fisiologicamente anche per questo genere di progetti ed esperienze, se la Provvidenza non avesse tracciato per noi quel sentiero che, seguito con fiducia e trasporto, ha condotto in pochi anni alla costituzione di tre case-famiglia. Successe infatti, come molti ricorderanno, che una sera di un lontano dicembre, padre Vitangelo seguendo alcuni ragazzi che erano in balia del gelo e cercavano rifugio tra rifiuti e fognature, si rese conto che quei poverini non avevano un posto dove dormire. Dopo averli accolti e lavati, insieme a padre Massimo decisero che, dopo aver visto da vicino quella realtà, come Lega Missionaria Stu-

denti non potevamo restare a Sighet senza lasciare un segno permanente, senza tentare di dare un tetto a quei ragazzini che infreddoliti cercavano per la strada e nei tombini un posto dove passare la notte. Il desiderio si tradusse nel desiderio di aprire una casa famiglia, la prima delle tre attuali, la più difficile. Nel mentre, ad un paio d'anni di distanza dall'apertura della prima casa famiglia, ecco giungerci la proposta, da parte dei Servizi Sociali Romeni, di farci carico di quattro fratellini di sangue, drammaticamente rimasti senza i genitori. Stante l'impossibilità di annet-

terli ai bimbi della prima casa-famiglia, eco manifestarsi ancora la Provvidenza, filo conduttore di questi anni: padre Nevola fissa, con le poche rimanenze presenti sul conto della Lms, una casa in vendita nella stessa strada ove si trovava la prima casa del "Progetto Quadrifoglio"⁸. La casa-famiglia numero due, un gioiello per tutti noi, un bene prezioso da custodire, come le altre del resto, ha rappresentato la passione degli ultimi anni del compianto padre Botta S.I., da poco scomparso, esempio di fede nella sua lotta alla malattia che lo ha spinto, fino all'ultimo, a Sighet, dai suoi bambini.

Luca Capurro

Note

¹ La figura di Gianni Spina, cui va il mio ringraziamento per l'amicizia e la fraternità in tutti questi anni, ha sin dall'inizio rappresentato un sicuro punto di riferimento per i volontari della Lega Missionaria Studenti che puntualmente si raccolgono a Trieste in attesa di partire per la Romania.

² La casa delle Suore Benedettine ha sempre svolto un'opera fondamentale nei confronti della città di Sighet e dei suoi ragazzi. In quegli anni operava anche suor Ausilia, colonna portante della casa, la quale contribuì a fondare con la stessa suor Bianca.

³ Uno dei ricordi che più mi pare significativo è quello di qualche estate fa: insegnavo inglese ai bambini romeni e nell'abituale partita di calcio di fine campo fra italiani e romeni presso lo stadio comunale di Sighet (unico momento in cui si cerca di affrontarsi senza porgere l'altra guancia...), vennero a vedermi alcune bambine, che mi aspettarono all'uscita. Pensai fossero lì per salutare la mia partenza, il giorno successivo, volevano invece chiedermi il favore di preparar loro fotocopie di altre due settimane di compiti di inglese... Proprio come in Italia!

⁴ *Il Camin de batrani* rappresenta per me, come per molti altri volontari, uno dei contesti più drammatici e, al contempo, cui siamo maggiormente legati a Sighet. Ospizio in cui sono ospitati malati di vario genere (handicappati e malformati in seguito alle radiazioni di Chernobyl fra gli altri) misti ad anziani soli al mondo e a bambini. Negli ultimi anni sono state apportate alcune lievi migliorie a una parte dell'edificio, in cui come Lms continuiamo ogni estate a prestare servizio.

⁵ Infatti il primo *diktat* della Comunità Europea di fronte alla possibilità di annettere la Romania al suo interno, è stato quello di chiudere le *case* (lager) *de copii* sorte per raccogliere gli orfani figli del regime totalitario di Ceausescu. Le *case de copii*, volgarmente chiamate "orfanotrofi", non erano altro che luoghi di raccolta di orfani, di età compresa tra 0 a 18 anni, e raccoglievano al loro interno, indistintamente, bambini sani, malati, epilettici, handicappati ecc. La soluzione scelta per chiudere tali istituti è stata quella di aprire "case famiglia a tema", che raccogliessero bambini affetti da patologie simili. Solo nella città di Sighet, fra gli altri, la Lms ha provveduto all'apertura di tre case-famiglia per bambini "normali", e una Ong inglese all'apertura di una casa per handicappati

⁶ Oggi i *lei* sono stati eliminati a causa della continua svalutazione. All'epoca i negozianti accettavano ancora le monete e le banconote, oggi in disuso, come quella da 2.000 di color azzurro con raffigurata l'eclissi solare.

⁷ Nel corso di questi anni con tante delle persone con cui si sono condivise tante esperienze, di gioia come di sofferenza, si è instaurato un rapporto forte e sincero che non manca di farci sentire vicini anche quando siamo lontani, che non manca di legarci a prescindere da qualsiasi occupazione o contesto faccia da cornice alle nostre vite.

⁸ Il nome si deve all'ingente presenza di quadrifogli nel giardino antistante la prima casa famiglia, un segno ben augurante per il futuro.

Pensare, e ripensare, alle case-famiglia

«Vedi qual è il fatto, è che io adesso ho 27 anni, e tu 20... e Mugurel 2... e noi dobbiamo pensare a lui almeno fino a che ne compirà 18, che se ti fai il calcolo sarà nel... 2026? Beh, io nel 2026 avrò 45 anni, e tu 38. E il mio problema, adesso e per i prossimi 18 anni, sarà la vita di Mugurel e dei suoi fratellini». Quando me l'ha detto, quel suo discorso così lineare, non sapevo cosa rispondere. Tutto sembrava tornare, secondo calcolo. Eppure non era strano, o sconvolgente, era solo che non ci avevo mai pensato.

L'estate era andata bene, e delle due settimane di Sighet mi piace raccontare solo un particolare. Ero al *camin de Batrani*, e la stanza delle vecchiette al piano terra, nell'ala ancora non ristrutturata, aveva come sempre il suo inconfondibile odore. Così mi avvicinavo al letto di Ileana, che per gioco chiamo Mami, e le chiedo: «Mami, come stai?» (in italiano). Mi guarda impaurita, mi riconosce e mi sorride, e poi indica una fascetta che ho al braccio e mi fa cenno di spiegarle. «È lo sciopero, cioè gli infermieri scioperano, e io faccio finta di scioperare con loro». «Sciopero?», risponde lei, e comincia a ridere elegantemente. Poi, a voce bassa e con gesti d'intesa mi dice: «Hai mangiato?». «No, però quando torno a casa mangerò, e poi forse mi prendo un gelato prima di pranzo» rispondo io. «No! – replica Mami – vai in cucina e apri il frigo, ci sono due barattoli bianchi. Prendili!». Io, pensando di aver capito tutto, vado in «cucina» (quella stanza dove c'è scrit-

to «ufficio» e ci sono tante pentole) e chiedo se Ileana avesse mangiato. Poi apro il frigo e vedo solo due barattoli di yogurt. Li porto a Mami e le dico: «Tieni Mami, buon appetito, vuoi il cucchiaino?» Mi guarda desolata, mi fa capire che io non capisco proprio niente di rumeno, e poi prova a rispiegarmi, più concentrata: «Sono per te e per Roberto, il *micuto*». Da quel giorno Mami comprava da mangiare la mattina e il pomeriggio ci aspettava per la merenda, perché altrimenti, sosteneva, avremmo mangiato poco. Noi lo prendevamo come un momento divertente, lei è tutta una vita che aspetta figli e nipoti che ha, ma forse troppo sazi per poter mangiare, ogni tanto, con Mami.

Non penso di essere capace di disegnare a parole le emozioni, le paure, le difficoltà e i piccoli particolari, le persone e l'impronta che lasciano sulla mia vita. Non penso di essere molto capace a rielaborare i piccoli eventi, e così tutte le parole che avrei voluto scrivere il giorno dopo il campo, si sono perse in questo mese.

E forse basta solo un mese per far perdere quello che si è incontrati, o forse solo nascondere.

Mi piace pensare però che il mio problema, da qui fino a i prossimi 18 anni, sarà la vita di Mugurel e dei suoi fratellini, sarà il mantenimento delle tre case-famiglia, sarà capire come fare tutto questo, e intanto fare merenda con Mami e il *micuto*.

Francesco Salustri

In missione a Sighet: non si cambia il mondo, ma si dona il cuore

Palermo, settembre 2008. Per l'ennesima volta riguardo emozionata le foto con gli infiniti sorrisi legati a incommensurabili momenti e uniti a mille emozioni vissute in una terra sconosciuta, ben lontana e diversa dalla nostra.

2 agosto 2008: inizia il cammino verso Sighet!

Non sapevo cosa potermi aspettare da una simile esperienza, non pensavo, ero vuota e sinceramente non mi sentivo del tutto pronta. Col passare dei giorni, però, ho ritrovato la voglia di pregare e stare in silenzio, affidandomi a Dio, mettendomi a Sua disposizione e ascoltando la Sua voce nel profondo del cuore. Sono stata assegnata al *Camin dei Batrani*, che è un centro che accoglie anziani, autistici e handicappati, piccole creature strane ma al tempo stesso meravigliose, speciali, uniche.

All'inizio il panico più totale, poi la voglia di servire, di incontrare la vera sofferenza.

Al *Camin dei Batrani* ho scrutato tanti occhi tristi, soli, occhi che viaggiavano in un mondo inesistente, occhi che riflettevano il nulla.

Non dimenticherò mai quando in quel luogo si faceva l'una, l'ora del pranzo: gente a destra e a manca stava seduta e affamata mentre altri ancora strisciavano per terra in cerca di una sedia per farsi imboccare.

Era tutto grigio in quella stanza, non c'era il sole, non c'era speranza, c'era-

no solo ombre tristi accompagnate dalla cupezza della solitudine, strani odori e continui lamenti...

Chi va in missione dona il cuore... questo fa!

Non può cambiare il mondo, ma sono certa che, come io non dimenticherò Cornelio, Simona, Lola e la mia dolce nonnina, anche loro conserveranno in fondo al cuore il mio sorriso.

Non è stato necessario conoscere bene un'altra lingua per fare servizio: io ho comunicato maggiormente con carezze, abbracci, sguardi e sorrisi.

Un giorno, una suora straordinaria disse: «Non cercate azioni spettacolari. Quel che conta è il dono di voi stessi. Quel che conta è il grado di amore che mettete in ogni gesto». Beh, è tutto vero! C'è qualcuno in ogni parte del mondo che aspetta anche il tuo cuore. Ho conosciuto ragazzi provenienti da tutta l'Italia, con i quali ho condiviso la quotidianità fatta di preghiera, giochi, canti e risate. Da tutti loro ho imparato qualcosa e li ringrazio tantissimo per questo. Ho pianto, ho riso, ho amato e ora dopo un mese mi ritrovo qui a scrivere con le lacrime agli occhi. Ringrazio per l'amore che ho ricevuto, per la gioia che mi avete dato, per le emozioni che ho provato. Grazie Sighet!

Rita Schembri

LASCIATECI SOGNARE

Riflessioni sul partire e sul ritornare raccolte in una lettera scritta alla vigilia del campo in Romania

Mi trovo a scrivere questa lettera poco prima di partire e avendo appena ricevuto la notizia della difficile condizione climatica che la Romania sta attraversando in questo momento, una notizia che non ha avuto rilevanza mediatica ed è passata inosservata ai più, ma che mi ha fatto riflettere ancora una volta sulle motivazioni che spingono un giovane a partire per una vacanza controcorrente, all'insegna della solidarietà.

Tutto cominciò un'estate della quarta liceo... una proposta... un cantiere della solidarietà in Bulgaria. Sono partita con tante domande e incertezze, con la curiosità di conoscere una realtà diversa da quella che vivo tutti i giorni e, perché no, con un pizzico di incoscienza.

Sono partita con il desiderio di fare tanto, per poi rendermi subito conto che quello che stavo facendo era davvero poco in confronto a quello che mi davano loro: i bambini con i loro sguardi e i loro sorrisi, gli anziani che nonostante tu non capisca nulla non vedono l'ora di parlarti.

A poco a poco, ha preso forma in me la scelta consapevole di dedicare una parte dell'estate, del mio tempo libero, ai più piccoli, ai dimenticati, di "staccare la spina" dalla vita frenetica di tutti i giorni, potersi fermare e prendere del tempo per scoprire l'altro, per l'altro.

Questa scelta mi ha portato prima in Bulgaria e poi in Romania. Ormai, questa è la terza volta che torno. Spesso mi interrogo sul significato di ritornare e mi rendo conto che non potrò farlo per sempre, che la mia vita è qua, in Italia, ma allo stesso capisco anche che la Bulgaria e la Romania sono ormai un pezzo di me, della mia storia.

Ritorni quando capisci che, anche se quello che tu fai è davvero poco, una goccia nel mare come direbbe qualcuno, vale la pena farlo. Ritorni perché ti porti dietro lo sguardo di un bambino, il suo sorriso, il suo pianto. Quel volto non te lo puoi dimenticare, te lo porti dentro e soprattutto sai che ti aspetta. Aspetta una tua carezza perché magari è la sola che riceve. Aspetta di giocare con te, o semplicemente che tu lo coccoli.

In queste esperienze ho imparato tanto e ho conosciuto persone fantastiche, persone che vivono lontane da me e con le quali condivido tanto.

Perché in fondo quello che ti spinge a partire è un ideale, un ideale di giustizia che ti porta a non rassegnarti al mondo che c'è ma a sognare di cambiarlo, a sperare in un mondo davvero a misura di uomo...

Il campo, il vero campo, inizia in realtà quando torni a casa. Sta a te riuscire a portare l'esperienza vissuta nella vita di tutti i giorni. E questa è la parte più difficile, perché ti porta a metterti in gioco, a rimettere in discussione la tua vita, le tue scelte, a chiederti cosa è davvero importante, a non restare indifferenti.

Penso che un'esperienza del genere valga davvero la pena di viverla, perché ti arricchisce dal punto di vista umano, relazionale e spirituale, ma soprattutto perché ti cambia. Ti aiuta a riscoprire il senso delle piccole cose, dei piccoli gesti, di un sorriso, di uno sguardo; ti aiuta a dare un nuovo senso e un nuovo colore alla vita di tutti i giorni, a capire che nulla di quello che abbiamo è scontato e che quelli che a te sembrano grandi problemi in confronto ai problemi, quelli veri, non sono nulla. Ti aiuta a riscoprire l'amore per la vita laddove questa è calpestata e umiliata.

Elena

Il sogno della bimba rom: “Mi porto il mare a casa”

L'iniziativa della Lega Missionaria Studenti di Palermo: regalare una giornata di svago e divertimento ai bambini di un campo nomadi

Sembrava non aspettassero altro. Ieri mattina si sono svegliati all'alba e hanno atteso pazientemente l'arrivo dell'autobus seduti sulla panchina del parco alle porte della Favorita. Settanta bambini rom, dai cinque ai tredici anni, quasi tutti provenienti dalla ex-Jugoslavia, hanno accolto con entusiasmo le attività della colonia estiva organizzata dalla Lega missionaria studenti. In poco più di cinque giorni i volontari dell'associazione hanno realizzato un semplice sogno, quello di una giornata estiva divertente e al riparo dalle elevate temperature del campo nomadi. «La sfida principale – dice Andrea Affronti, uno dei volontari – è farli socializzare fra loro. Al di là di ogni diversità religiosa e culturale. Appianare i litigi che possono sorgere a favore di un momento di gioia e condivisione dedicato al gioco e allo svago di cui questi bambini hanno bisogno». Una maratona senza sosta dalle nove del mattino fino a ora di pranzo per poi riprendere il pomeriggio con uno spettacolo di magia direttamente al campo. «Non c'è più la scuola – dice Mirsad di nove anni – E io voglio andare mare, c'è troppo caldo. Non mi porto niente tanto devo giocare e fare il bagno con i miei amici. Ci vorrei andare più spesso, perché poi tutto finisce e io devo ricominciare a studiare».

Accanto a lui Bajiram in trepidazione: «Quando si parte? – chiede – Sono sveglio dalle sei di stamattina e gli altri ancora perdono tempo». La prima sfida è radunare il gruppo per partire alla volta della spiaggia di Vergine Maria. Dal campo nomadi ai due autobus Amat messi a disposizione dal Comune, l'appello dei partecipanti alla gita al mare si ripete più e più volte al megafono. I bambini non sono interessati alle faccende burocratiche e chiedono ripetutamente: «Posso venire anche io a mare, vero? Scrivi il mio nome per favore. Ti prego». C'è spazio per tutti dopo l'autorizzazione dei genitori che raccomandano ai volontari di non perderli di vista un attimo. Asciugamano in spalla, sacchetti di plastica con l'occorrente essenziale per il bagno. Bracciali, maschera e boccaglio, materassini e parei che sventolano in aria. Oppure il costume già indosso che poi si asciugherà al sole. Qualcuno si farà il bagno vestito di tutto punto perché non ha con sé il costume. Sull'autobus scatole di succhi di frutta e merendine al cioccolato da mangiucchiare in attesa del pranzo che prevede panini farciti con tonno o tacchino, perché i bambini musulmani non mangiamo carne di maiale.

Gli autobus riescono a partire intorno alle 10,30 e dentro si scatena la festa.



In acqua con loro quindici volontari che hanno delimitano con una corda un perimetro abbastanza ampio in cui possono tenerli d'occhio. In riva al mare qualcuno sogna ad occhi aperti. In acqua molti bambini si muovono con agilità: «Ho imparato a nuotare in piscina quando ero piccola – dice con orgoglio Sil-

Lungo il tragitto che attraversa Pallavicino, la Favorita e Valdesi, i bambini si divertono molto come se fossero in una grande giostra. Li accompagna il motivo delle canzoni intonate dai volontari. E Semlania urla: «Voglio andare a Mondello. Perché non andiamo a Mondello? È più bello, il mare è più pulito, ci potremmo divertire di più!». Non è l'unica a manifestare questo desiderio, ma sbarcare con un gruppo di settanta bambini negli spazi angusti della battigia mondelliana non è proprio una situazione ideale, anche per ragioni di sicurezza.

«A Vergine Maria – dice il volontario Alessio Falina – c'è più spazio. Possiamo organizzare dei giochi, ma principalmente possiamo assecondare le loro inesauribili energie». Gli autobus si fermano dall'altra parte della strada, i bambini scendono e iniziano una corsa a perduto fino alla sabbia. Subito in acqua senza troppi convenevoli. In aria volano scarpe e vestiti che si raccoglieranno soltanto dopo. Schizzi, spintoni, grandi bracciate e due passi in riva al mare.

via di tredici anni – Adesso sono un pesce. Adoro il mare. E così divertente, si possono fare molte cose e io non mi annoio mai». Qualcuno invece non è capace, ma si diverte lo stesso in riva al mare: «Vengo per giocare con la sabbia – dice Burrac di cinque anni – non mi faccio il bagno perché non so nuotare. Ma non ho paura dell'acqua».

«Mi piace qui – dice Salvena di dodici anni – mi sento bene. Sono più allegra. E penso al mio futuro. Da grande chissà potrei fare la modella». Per Fatima, invece, la spiaggia è il luogo migliore per raccogliere qualcosa di molto prezioso per lei: «Questi pezzi di vetro colorati – dice la bambina – sono bellissimi. Hanno tanti colori e io li raccolgo per la mia mamma. Lei li mette in un vaso con l'acqua e sembra di vedere il mare». Nel fagotto che tiene stretto fra le mani ce ne sono già abbastanza. Adesso si può tornare al campo.

Fonte: <http://palermo.repubblica.it>, notizia del primo agosto 2008.

Il campo dei miracoli

I terremoti che si stanno verificando in questi giorni sui mercati finanziari con la caduta di alcuni dei principali attori del mercato internazionale erano ampiamente prevedibili ed annunciati. Dopo i salvataggi in extremis di Bear Stearns, Fannie Mae e Merrill Lynch, il Tesoro americano ha deciso di non intervenire per salvare Lehman Brothers un colosso un colosso della finanza internazionale da 639 miliardi di dollari. Si tratta di gran lunga del più grande fallimento della storia americana (Enron valeva solo un decimo della banca d'affari americana).

Più volte abbiamo sottolineato con decisione le cause della crisi e le potenziali vie d'uscita, mettendo anche in evidenza purtroppo la mancanza di volontà di porre in atto le misure adatte ad uscire dall'emergenza. È bene comprendere fino in fondo i suoi aspetti micro e le tante miserie che essa nasconde. La causa scatenante è rappresentata dal peso sempre più importante nei bilanci aziendali della vendita di prodotti complessi come gli strumenti di finanza derivata, di cui solo decine di giovani *trader* al lavoro nelle maggiori banche internazionali sono in grado di calcolare il prezzo corretto attraverso sofisticati al-

goritmi. Neppure i manager delle banche di cui fanno parte sono in grado di capire fino in fondo il funzionamento di questi strumenti, ma i sistemi di bonus fondati sulla *performance* e sui profitti a breve portati a casa da tutti i dipendenti della struttura creano incentivi perversi spingendo i giovani leoni ad una serie di comportamenti fraudolenti. I prodotti venduti a clienti privati, imprese, ammi-

nistrazioni locali sono apparentemente gratuiti (addirittura prevedono in molti casi pagamenti in direzione opposta, gli *up-front*) ma in realtà (molto spesso, ovviamente non sempre) contengono già un costo nei meccanismi di pricing che sono alterati. È come se si vendesse un'azione che vale 100 al prezzo di 110. L'acqui-

rente parte già con una perdita del 10 per cento, ma non lo sa. I prodotti sono venduti con la motivazione nobile di coprire i sottoscrittori da vari tipi di rischio, ma in realtà lo amplificano. Invece di realizzare un *hedging* completo (ovvero un'assicurazione completa dal rischio anche se costosa), mettono i clienti dal lato sbagliato dell'operazione, costringendoli ad assicurare (a vendere rischio) e non ad assicurarsi dallo stesso. Con rimodulazioni successive del prodotto le scommesse (e i guadagni di



chi vende) aumentano e il rischio si amplifica.

I sottoscrittori al momento della transazione firmano moduli di molte pagine che non leggono e nei quali c'è scritto che sono degli operatori professionali. Questo mette le banche al sicuro da eventuali azioni di rivalsa dei clienti una volta scoperti gli elementi nascosti dell'operazione. Tutto nasce dunque da una profonda asimmetria informativa sfruttata da chi vende i derivati. Nessuna massaia comprenderebbe una pera a cento euro. Ma nel caso della finanza derivata quasi nessuno è in grado di capire cosa sta comprando e quindi tantomeno di comprendere se il prezzo è congruo.

La prova di questi comportamenti è nei fatti di questi giorni. Alcuni operatori di derivati "pentiti" hanno deciso di aiutare i clienti danneggiati e si sono trasformati in "sminatori". Vanno con i clienti dalle banche a ricontrattare amichevolmente la posizione del loro assistito. Ricostruiscono la storia dei *mispricing* e delle rimodulazioni e propongono alla banca una transazione: il

cliente paga quello che avrebbe dovuto in caso di effettiva copertura assicurativa e la banca la differenza tra questa cifra e quello che il cliente ha effettivamente pagato. Quasi tutte le banche accettano.

In che modo la furbizia a livello microeconomico si trasforma in stoltezza a livello aggregato, mettendo in crisi i grandi istituti? Le responsabilità qui vanno al problema della leva e della carenza di regolamentazione.

Nel primo caso il punto chiave è il rapporto tra risorse proprie e risorse investite. Mentre nel settore dei prestiti tradizionali alla clientela i criteri di regolamentazione prudenziale limitano correttamente il rischio che le banche possono correre con il famoso 8 per cento (rapporto tra patrimonio di vigilanza, ovvero risorse proprie e portafoglio dei prestiti aggiustati per il rischio) le operazioni sui derivati si svolgono prevalentemente su mercati non regolamentati senza alcun tipo di controllo. Al momento in cui è stata salvata dal fallimento, la Bear Sterns registrava un rapporto di leva tra capitale proprio

e investimenti sui mercati finanziari pari a 35. Il *hedge fund* Carlyle Capital Group, anch'esso recentemente fallito, era a 32.

Per capire meglio possiamo pensare ad una partita di poker nella quale è possibile acquistare delle *fiche* pagandole un ventesimo rispetto al loro valore nominale (che determina poi il reale ammontare dei profitti e delle perdite dei giocatori). È intuibile che, con un effetto leva del genere, è assolutamente probabile che, alla fine del gioco, alcuni dei partecipanti accumulino delle perdite superiori alla loro ca-



Sighet, Romania, luglio 2008. Il presidente della Lms, Leonardo Becchetti, in compagnia di padre Massimo Nevola e del seminarista Enrico Russo.

pacità patrimoniale divenendo pertanto non solvibili e mettendo in crisi anche la capacità di riscuotere le vincite dei giocatori più abili o più fortunati.

Il paradosso è che Basilea II (l'accordo con il quale si intende tenere sotto controllo il rischio delle banche) considera i prestiti nel sociale (includendo quelli ad esempio alle parrocchie) ad alto rischio e assegna un coefficiente di ponderazione molto elevato, che equivale ad attribuire un *rating* BB- al prestito assimilandolo quasi ad un bond spazzatura. Allo stesso tempo le operazioni veramente pericolose poste in atto dalle banche (in parte anche per i problemi di complessità di valutazione ed asimmetria informativa) passano quasi inosservate.

Per usare un'altra metafora è come se il codice stradale stabilisse che le ambulanze devono fermarsi a tutti i semafori, mentre giovanotti diciottenni alla guida di macchine da corsa possono superare i 200 orari in città.

A questi problemi si aggiunge la grande diffusione di un nuovo tipo di derivati (i *credit default swap*) con caratteristiche di aleatorietà maggiori (difficoltà di valutazione del sottostante rappresentato dal merito di credito dell'insieme dei singoli clienti i cui debiti hanno contribuito alla costruzione del prodotto strutturato).

Il detonatore di questi ingredienti esplosivi sono i volumi aggregati di questo mercato ormai fuori controllo. Mentre il Pil mondiale è di circa 56 trilioni di dollari, il valore nozionale dei *credit derivative* ha superato i 58 trilioni di dollari e quello complessivo del mercato dei derivati 1288 trilioni di dollari, 24 volte il Pil mondiale.



L'istituzione più consapevole di quello che sta succedendo, la Banca per i Regolamenti Internazionali, rileva preoccupata nella relazione annuale del 2007: «Posto che le grandi banche siano riuscite a distribuire in modo più diffuso i rischi insiti nei prestiti da loro concessi, chi sono i soggetti che attualmente detengono tali rischi, e quali sono le loro capacità di gestirli? La verità è che non lo sappiamo».

Le soluzioni per questa crisi ci sono, ma la volontà di attuarle ancora non si vede all'orizzonte. Le elenchiamo rapidamente. Primo, è necessario proibire a "clienti sensibili" come le amministrazioni pubbliche di acquistare strumenti derivati. La regola è già in vigore da tempo nel Regno Unito ed è stata adottata temporaneamente per un anno anche in Italia. Va adottata a tempo indefinito anche da noi. Non è possibile che enti preposti a finalità sociali mettano a rischio le proprie risorse giocando d'azzardo, consapevolmente o inconsapevolmente. Secondo, le banche centrali, che sono intervenute per salvare gran parte degli intermediari coinvolti, devono pretendere d'ora in poi la massima trasparenza ed entrare in possesso di tutti i dettagli di queste operazioni. Ter-

È arrivato il momento di affermare che il paradigma del riduzionismo economicista va assolutamente capovolto. La storia dell'economia moderna, nella quale gli strumenti per fare e farsi male sono sempre più potenti, è l'impresa che assolutizza la *performance* a breve creando tensioni su tutta la struttura, ponendosi traguardi di crescita degli utili del 30-40 per cento, ad essere *insostenibile*. Insostenibile perché l'assolutizzazione di questo principio in un contesto di asimmetrie informative spinge a generare quei comportamenti distruttivi che mettono a rischio la sopravvivenza dell'azienda.

Che dire del nostro paese? Antiquato, arretrato con un sistema bancario spesso deriso ma che in realtà ha saputo prendere il buono della nuova cultura (crescita dimensionale e giusta attenzione all'efficienza) non esasperandone gli elementi distruttivi. Qualche tempo fa l'elogio del *Financial Times* al sistema bancario italiano faceva capire che il vento era mutato. Qualcosa nel sangue dei nostri banchieri, pure lusingati come tutti dalla modernità scintillante dei nuovi strumenti finanziari e del loro uso spregiudicato, deve averli trattiene dal cadere nella trappola. Ci siamo salvati perché abbiamo gli anticorpi giusti, quelli di una cultura solidarista, cooperativa (sia a destra che a sinistra), figlia delle radici cristiane, che ci ha fatto storcere il naso con sospetto di fronte alle manifestazioni più paradossali e ridicole delle magnifiche sorti progressive. Dobbiamo avere la consapevolezza che in questo momento il modello culturale siamo noi ed essere all'altezza della situazione. L'economia nella quale l'impresa è innanzitutto una comunità di persone, la banca è al servizio dell'economia reale, il mercato è

luogo nel quale elementi di dono e di gratuità affiancano quelli necessari del contratto l'abbiamo inventata noi.

La responsabilità sociale d'impresa, la grande scoperta della cultura anglosassone che cerca di emendarsi comprendendo i propri eccessi, riconoscendo che la dittatura degli azionisti rischia di danneggiare tutti gli altri portatori d'interesse, si riallaccia a un pensiero ed un'opera già feconda in Italia ed in Europa che ha visto nascere molto tempo fa il movimento cooperativo e modelli di imprese *profit* illuminate e ha prodotto personaggi come Olivetti.

Dobbiamo riscoprire e valorizzare con forza queste origini, riattingere ai grandi patrimoni non solo di pensiero, ma anche di iniziative realizzate ed operanti. Le banche popolari ed i crediti cooperativi, presenti in maniera capillare sul nostro territorio, devono riscoprire le ricchissime radici della loro ispirazione. Pionieri come Banca Etica devono continuare ad essere elemento di fermento e laboratorio di innovazione per la creazione di valore economico socialmente ed ambientalmente sostenibile.

Ai nostri amministratori pubblici che hanno messo a rischio i loro bilanci e le risorse da destinare al benessere della collettività, comprando strumenti di finanza derivata sbagliati, diciamo che bastava rifarsi ai frutti di quella cultura e di quella saggezza antica e rileggere Collodi. Pinocchio, con quei denari che doveva riportare a papà Geppetto, incontra il gatto e la volpe che lo prendono in giro per la sua dabbenaggine e fingono di sorprendersi per la sua ignoranza: esiste il campo dei miracoli dove i soldi che vengono seminati si moltiplicano. È la storia dei nostri giorni

Leonardo Becchetti



Bosnia



Cuba



Perù



Romania